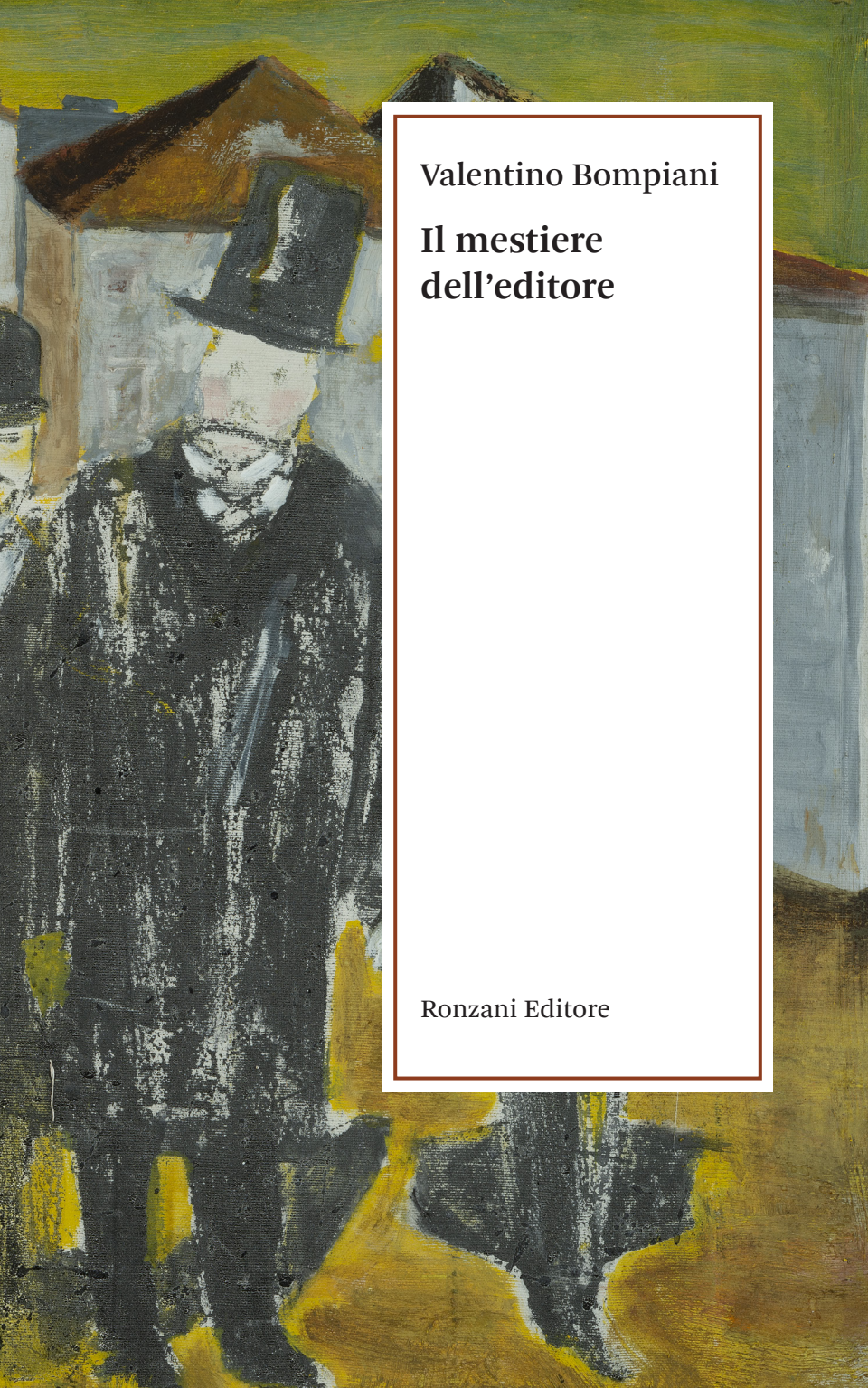

Valentino Bompiani

Il mestiere dell'editore

Ronzani Editore

Documenta 13

Il mestiere dell'editore, uno dei tre libri di riflessione autobiografica di Valentino Bompiani, uscì nel 1988, molti anni dopo la cessione della sua casa editrice. È un percorso a ritroso, in cui il passato occupa la prima parte dell'opera, costituita da ritratti di editori che l'hanno preceduto, tra cui Sonzogno, Treves, Hoepli, Mondadori. Sono ritratti ideali, in cui scorre la nostalgia di un tempo che sentiva ormai finito: quello di una età dell'oro "artigianale", che consentiva all'editore "protagonista" di orientare, con il suo gusto e la sua sensibilità, la scelta dei libri da pubblicare. "Quella editoria – scriveva pensando all'ineluttabile processo di concentrazione editoriale, avviato a partire dagli anni '70 – è destinata a scomparire tra i denti della macchina industriale".

Valentino Bompiani si sentiva più vicino a quegli editori che, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla prima metà del Novecento, avevano definito i cardini della modernità letteraria, piuttosto che a quelli che avevano dovuto adattarsi a un'"età del marketing", in cui quel "gioco d'anticipo" che tanto l'aveva appassionato gli appariva ormai estremamente ridotto.

Il rimpianto per quell'editoria vive soprattutto nei ricordi che costituiscono la seconda parte dell'opera. Sono quelli che percorrono la sua autobiografia, *Via privata*, ma qui assumono un significato diverso, quasi un ponte che collega quei ritratti di editori alla sua personale esperienza: la fondazione della casa editrice nel 1929, l'ideazione di collane innovative, la realizzazione del *Dizionario delle opere*, la "scoperta" della letteratura americana, il fervore dei progetti del dopoguerra e l'incontro a Parigi, nel 1946, con Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Albert Camus, ma soprattutto l'incontro con gli autori italiani che per molti anni lo affiancarono, tra cui Vittorini, Piovene, Moravia, Bontempelli, Zavattini, Alvaro, e, dal 1959, Umberto Eco.

Un "libro postumo", come lo stesso autore lo definiva, ma ancora una delle più intense e appassionate riflessioni su un mondo editoriale che ha trasformato profondamente la cultura italiana del Novecento.

Lodovica Braida

Valentino Bompiani

Il mestiere dell'editore

Ronzani Editore

Dello stesso autore nel catalogo Ronzani:

Via privata

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency.

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati | All rights reserved
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 978-88-94911-99-2

Indice

7 Premessa

Parte I: **Gli editori ottocenteschi**

11 Pomba il piemontese
17 Le Monnier era francese?
23 La gente Zanichella
29 Quando Salani vendeva i libri a peso
33 Emilio Treves “milanese”
39 Il cavalier Sansoni fiorentino
45 La tribù Laterza
51 Ulrico Hoepli “milanese”
57 Sonzogno o “il gusto del successo”
63 Il ciclone Sommaruga
69 A. F. Formiggini, editore in Campidoglio
75 I numeri di Angelo Rizzoli
81 Il grande Arnoldo

Parte II: **Giornate di un editore**

89 Vari tipi di editore
97 I falsi “Promessi sposi”
103 Sotto l’ala di don Bosco (1929)
109 “Il mio teatro io non l’ho fatto apposta”
113 Gli americani (1938)

119 “L’uomo ha gli occhi sulla fronte”
123 Firenze ’45
129 L’operazione segnata sul notes
133 Parigi 1946
143 Postille a “Il nome della rosa”
147 L’Arca di Noè della cultura
155 A domanda rispondo
169 Il collo lungo

171 Indice dei nomi

Questo è un libro postumo e tale resterebbe anche se uscisse prima che l'autore se ne sia andato.

È postumo perché raccoglie cose del passato e perché chi l'ha scritto e ordinato sta alla ribalta di se stesso con le parole tirate fuori dalle viscere, a futura memoria.

Quand'ero bambino un "diligente" attendente di nostro padre ebbe l'idea di "pulire" una piccola collezione di pezzi di scavo, che era in casa, una specie di altarino al Tempo, memoria e monito. Li ripulì uno per uno verniciandoli con la porporina. Nostro padre al mattino era uscito senza vederli e noi ci domandavamo che cosa avrebbe detto. Quando tornò, chiamò l'attendente e la prima parola fu: "Bravo, hai fatto del tuo meglio e qualcosa in più del tuo dovere" e gli regalò una statuina luccicante. Poi sistemò i pezzi ormai "fuori del tempo" in uno scatolone da mettere in soffitta. Diceva: "Antico o no, in fondo il Tempo appartiene alla coscienza".

A distanza di tanti anni, e a chiusura, presento anch'io la mia vita in porporina, sperando che il lettore mi assolva con altrettanta grazia.

Parte I

Gli editori ottocenteschi

Gli editori sono abituati a muoversi allo sbaraglio con impudenza e presunzione tra cose più grandi di loro e a prendere il genio sottobraccio come se fossero della partita. Un editore inglese che aveva stampato un saggio su Shakespeare, ogni volta che veniva fuori il nome del poeta faceva un piccolo cenno del capo per schermirsi modestamente delle lodi. In questo impegno "spropositato" sta il riscatto degli editori e il loro passaporto alla terra beata delle idee.

Destinato a dar vita alle parole altrui, la sua candida vocazione sostitutiva è alla base della scelta editoriale. Si pubblicano i libri che si sarebbe voluto scrivere, per fare, coi libri, un discorso, servendosi di chi lo sa far meglio di noi.

Come avrete capito, sto facendo una svagata marcia di avvicinamento a una definizione dell'editore, per scoprire le vere ragioni per le quali un uomo normale, ragionevole, che avrebbe potuto diventare un buon professionista o un commerciante accorto con più facili guadagni, fra tutti i piaceri della giovinezza, preferisca cavarsi gli occhi su una bozza di stampa, che l'umidità rende confusa, alla ricerca di una lettera rovesciata da raddrizzare.

Giuseppe Pomba, rimasto orfano nel 1805, a quindici anni, costretto a lasciare gli studi per occuparsi della botteguccia di libraio ereditata dal padre, carico di gravami e con l'incerta cultura di un autodidatta, quasi da un giorno all'altro si butta a raddrizzare le patrie lettere.

Da poche stampe devozionali e di circostanza, li-

briccini di edificazione e prontuari di tariffe, che sostenevano la botteguccia zoppicante, passa d'un salto a Omero e a Shakespeare e si impegna politicamente nella ristampa di libri "pungenti". (L'aggettivo è di Luigi Firpo che ha scritto un bel saggio su Pomba).

La biografia del neoeditore decolla col libro più impensabile: *La bellezza della lingua toscana*, pubblicato in un paese bilingue nel quale si parlava una terza lingua, il dialetto, e sotto l'assillo di una censura civile ed ecclesiastica, che aveva come ideale l'analfabetismo e il catenaccio alle frontiere.

Che cosa voleva quel giovane che si agitava tanto? Una cosa da poco: voleva aprire da solo le frontiere del Piemonte. Ce n'è abbastanza per dare la misura di una sproporzione che travalica la capacità e l'operosità di un normale imprenditore.

Nei *Pensieri* di Pascal, si legge: "Noi siamo qualche cosa e non siamo tutto. Ciò che dobbiamo essere ci impedisce la conoscenza dei primi principi, i quali nascono dal nulla, e il poco che dobbiamo essere ci nasconde la vista dell'infinito. La nostra intelligenza occupa nell'ordine delle cose intelligibili il medesimo rango del nostro corpo nella distesa della natura".

Chi più sproporzionato di un editore che si mette di fronte all'opera d'arte con le sue grosse mani, i suoi giudizi e i suoi conti?

Perfino nell'adoperare, come sto facendo, un pensiero di Pascal per cercare la definizione di una categoria, si vede che non badiamo a spese.

L'editore è *qualche cosa* ma subordinata, con una libertà d'azione illusoria, costretto a muoversi entro lo spazio che sta tra l'opera e il tempo cui egli appartiene.

Questi due confini lo tengono al di qua dei "primi principi" mentre, nella ricerca e nell'affidarsi alle intuizioni, il suo sguardo si abitua a vedere anche al buio, che è un modo di consistere e di agire ignorando "l'infinito".

Che tipo d'uomo era il signor Pomba? Ce lo presenta Luigi Firpo: "Carattere fermo, volitivo, immaginoso e realistico a un tempo, esperto di calcoli ponderati, avido di successo eppure disposto a ogni rischio per l'affermazione dei valori di cultura in cui credeva".

C'è un piccolo episodio, come un'istantanea occasionale, che lo coglie: organizzatore infrenabile, nei primi anni tanto sudatamente risicati aveva imparato a combattere lo spreco; quando venne il tempo di maritare le sue tre figlie, le fece sposare tutte e tre nello stesso giorno risparmiando due ricevimenti di nozze.

Nel 1814 il gran passo. Il re Vittorio Emanuele I ha ripreso possesso dei suoi Stati e ha richiamato in vigore le istituzioni dell'antico regime. Tutto torna come prima, ma ne deriva un elemento positivo: decade il "numero chiuso" imposto alle imprese grafiche dal centralismo napoleonico. Pomba ne approfitta e acquista, coi pochi soldi che ha, una tipografia di tre soli torchi, con l'idea sproporzionata di una azienda a struttura verticale: tipografia, editoria e libreria. Nel 1816 inizia la «Collectio latinorum cum notis», che in quindici anni arriverà al tomo 108. Seguono i «Classici greci» che non trovano acquirenti. Per rilanciare le due serie, fa lui stesso il piazzista dal Piemonte alla Sicilia. Passano pochi anni, ed ecco una serie di trattati scientifici: filosofia, botanica, geologia, matematica. Escono la *Storia d'Italia* di Cesare Balbo, le *Opere*

di Silvio Pellico e, autentico prodigio editoriale, la ristampa dei *Promessi Sposi* un mese dopo l'edizione originale.

Il Piemonte si stava svegliando, "destato dai tamburi delle armate repubblicane". Sotto il dominio francese, per altri aspetti oppressivo, si era tuttavia avviato un progresso civile.

Il ritmo delle pubblicazioni si fa più intenso ed escono volumi di pedagogia, di statistica, di geologia: e manuali di agraria, di sericoltura, di stenografia, di igiene.

Altra invenzione, tra il '28 e il '30, la «Biblioteca popolare»: cento volumetti tascabili di duecento pagine al prezzo di cinquanta centesimi: Omero, Virgilio, Sofocle, Eschilo, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, Tasso, Monti, Manzoni, la *Commedia* dantesca...

Per rendere più accessibili i suoi libri, inventa la vendita a dispense spedite per posta, due alla settimana, una lira in tutto.

Nel '37 viene imprigionato per aver introdotto dalla Francia il libertario *Assedio di Firenze* del Guerrazzi. Rimane in carcere un mese ed è l'occasione per meditare altre imprese. Poco più che quarantenne, in buona salute, sogna una potente società per azioni, dalla fonderia dei caratteri alla legatoria. È disposto a conferire tutto quello che ha, fino all'ultimo soldo. Ma le partecipazioni azionarie non sono neppur previste dalla legislazione del Regno e il re non esita a disporre per quello scomodo cittadino "che non si faccia luogo".

Allora Pomba decide di far da solo: cede la libreria ai suoi commessi, la tipografia agli operai, vuole essere libero, assolutamente libero. La sua vocazione di parlare per mezzo dei libri si è fatta ormai esclusiva e lo divora.

"Due programmi gli urgono dentro con una lucidità e una certezza di successo quasi visionarie" (Firpo). Il primo progetto è una *Grande storia di tutte le Nazioni*. Cerca colui che la metta insieme e trova quasi per caso l'uomo su misura: Cesare Cantù, un giovane lombardo uscito da poco dal carcere austriaco. Lo incontra a Brivio, "sdraiato sotto un albero a contemplare il suo piccolo lago". Il progetto si fa più ambizioso: non raccogliere e ordinare libri di diversi autori, ma un solo autore, quel giovanotto quasi sconosciuto.

Avviata nel '38, l'opera si concluse nel '46 in 35 volumi divisi in 400 dispense di 64 pagine, uscite con assoluta puntualità ogni settimana.

Fu la più lucrosa operazione editoriale del secolo: 25.000 copie vendute, traduzioni in quasi tutte le lingue, un utile di qualche miliardo d'oggidì.

Ma quando si fa il nome di Giuseppe Pomba, la prima cosa che viene alla mente è la sua *Enciclopedia*, alla quale aveva sempre pensato ma che riuscì a pubblicare soltanto negli ultimi anni.

Da Diderot e D'Alembert a oggi, le grandi sintesi enciclopediche hanno spesso costituito l'apporto più diretto dell'editore: un servizio pubblico come il tram o il telefono. Dal punto di vista dell'impegno personale, le opere collettive non sono neutre, al contrario: dalla struttura alla scelta dei collaboratori, vi si trovano le esigenze, le curiosità, l'insoddisfazione e l'orgoglio, i dubbi e le speranze dell'editore. Ogni opera stampata ha una sua ombra che indica da che parte viene la luce. Quell'ombra è il segno dell'editore. Questa comunicazione di vita per osmosi darà all'opera la sua vitalità.

Nel 1849 cede la casa editrice a due suoi futuri generi sotto l'intestazione "Cugini Pomba e C.". Del

suo ritiro non tarda a pentirsi, e nel ’58 rientra. Ma intanto la ditta dei Cugini si è fusa con altre imprese grafiche per costituire quella che è tuttora la grande «Unione Tipografica Editrice Torinese» (la UTET).

Non più capo, ma alto consulente, vuole la sua corona di ferro e la ottiene: il *Dizionario della Lingua Italiana*, protagonista il Tommaseo.

Dalle *Bellezze del parlare toscano* al *Dizionario della Lingua Italiana*, un sogno unico “quando l’Italia era ancora un sogno e il Piemonte era ancora il Piemonte” (Firpo).

La stampa del *Dizionario* viene conclusa nel 1879, l’editore era morto tre anni prima. Torino gli dedicò una modesta via del Borgo Nuovo, una stradina cieca, che però sbocca nella piazza dedicata a Giovan Battista Bodoni: una vicinanza giusta e ben meritata perché il Pomba fu anche un grafico di attenta cura e di qualità.

Questa è la storia di un editore innamorato della libertà. Capitato per caso in un Paese straniero, lo fa suo perché quel bene è comune.

Come editore punta sugli autori e le sue scelte sono precise come tessere di un mosaico.

"Maggio 1852, Firenze attraversa una delle ore più inquietanti e più amare della sua storia. L'ombra degli austriaci si distende sulla città cara alle glorie repubblicane, e verso l'ora del crepuscolo tutte le porte si chiudono per non vedere le bianche uniformi dei soldati di Francesco Giuseppe, tutte le finestre si abbassano per non sentire il rumore dei grossi tamburi che riaccompagnano le truppe alle caserme. Gli occhi di Gino Capponi si sono chiusi per non vedere, Bettino Ricasoli tace, 'orso dell'Appennino', chiuso nella sua Brolio a rimeditare le amarezze e le tragedie del '48, Francesco Domenico Guerrazzi consuma le lunghe ore del carcere a preparare la difesa dai nemici veri e da quelli immaginari, da più di due anni è scomparso il poeta che alla rivoluzione toscana ha dato un senso e un valore, che aveva riscattato le contraddizioni e gli errori di allora sul filo della interpretazione distaccata e malinconica, Giuseppe Giusti" (Giovanni Spadolini).

Venti anni prima era arrivato a Firenze un giovane francese: la sua meta era Atene, il suo sogno la mitica Grecia di Byron e di Santarosa, appena liberata dal lungo dominio ottomano. Lo deve raggiungere un amico che si è impegnato con lui a fondare ad Atene una stamperia che contribuisca alla battaglia per la libertà di parola. Improvvisa-

mente l'amico muore. Il francese, che si chiama Felice Le Monnier, ha per tutta risorsa due lettere di presentazione, una per Giovan Pietro Vieusseux e l'altra per il tipografo David Passigli.

Il grande Vieusseux, fondatore del Gabinetto Scientifico Letterario e della rivista *Antologia* (anche lui straniero ma a metà perché nato in Liguria da padre svizzero), lo ascolta con garbo ma con distacco. Forse ha annusato l'odore libertario di quel giovane scapigliato ed entusiasta, che a Parigi aveva preso parte, quale proto di una tipografia, alla rivolta contro le leggi limitative della libertà di stampa. I rapporti del Vieusseux con la politica granducale erano già delicati.

Col Passigli va meglio: lo fa assumere alla tipografia Borghi in quella via San Gallo che il Le Monnier renderà celebre. In pochi anni il giovane tipografo diventa proto, poi socio e infine titolare e comproprietario della "Le Monnier & C.".

L'attività editoriale comincia con pubblicazioni occasionali nel solco della tradizione classica. L'editore "nasce" nel 1843 con un libro còlto al volo, l'*Arnaldo da Brescia* di G. B. Niccolini. Che cos'era? La tragedia di un frate che incita il popolo ad abolire il potere temporale dei papi per ricostruire la repubblica...

Quando gli ha chiesto il manoscritto, dichiarandosi disposto a pagare un compenso adeguato, il Niccolini, che non aveva trovato un editore né a Firenze né altrove, pur pronto, com'era, a pagare le spese, pensa che il Le Monnier non sappia quel che sta chiedendo. Anche l'aver offerto un compenso in un caso di tanto rischio appare un tratto da sprovveduto. Sicuro e preciso, l'editore espone il suo piano: egli stesso porterà il manoscritto a

Marsiglia per la stampa e i volumi saranno introdotti clandestinamente a Livorno con opportuni accorgimenti.

L'intera edizione di tremila esemplari *passa* come carta bianca, la quale pagava un dazio più alto di quello richiesto per la carta stampata, e i gabellieri non sospettano nemmeno il possibile inganno.

"Egli non sapeva davvero che portava con sé la sua fortuna e il primo anello di una collana che sarebbe stata d'oro per lui" (Mario Bonetti).

A Firenze, il primo a chiedere il libro è un domestico del granduca, subito dopo arriva l'incaricato dell'arcivescovo.

La censura a Firenze era più liberale che altrove (a Napoli, per esempio, era proibito il termine "eziandio" perché "si pronunciava invano il nome del Signore"), ma il libro, come previsto, viene subito sequestrato.

Al processo, l'editore può provare, in virtù di altri accorgimenti predisposti, che il libro è stato stampato "fuori", che ne sono entrate poche copie e tutto si riduce a un minimo sequestro: gli altri volumi erano nascosti in botti di caffè.

La grande «Biblioteca Nazionale» del Le Monnier, nel suo stesso nome è un programma di italianità culturale prima che politica: Alfieri, Ariosto, Michele Amari, Dante, D'Azeglio, Boccaccio, Balbo, Cellini, Machiavelli, Leopardi, Petrarca, Vasari, Tommaseo... "Ci sono tutte le micce che porteranno al '59" (Spadolini). Nel catalogo c'è anche una serie di "opuscoli politici" che si chiamano *Nuove speranze d'Italia* del Tommaseo, *Gli ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio, *Lutti in Lombardia* del Pellico...

È sorprendente tanto connaturata partecipazione alla storia. Perché accada non bastano le circo-

stanze propizie, ci vuole una cocciuta mescolanza della propria giornata con qualche cosa che la supera perché appartiene agli altri. Allora l'editore diventa uno strumento, un ponte di zattere per arrivare all'altra riva, dove lo attendono le parole.

Chi c'era dietro il "sor Felice", come tutti lo chiamavano dandogli una cittadinanza di quartiere? Gino Capponi? il Tommaseo? Vieusseux? Anche se è così, la voce della cultura, per essere intesa, deve trovare un'eco in se stessa. Forse c'era soltanto lui, lo straniero coi suoi ideali, cacciatore a fiuto. Un editore integro negli occhi, nella testa e nelle mani, fedele all'autore, a *tutto* l'autore senza differenza tra le sue opere maggiori o minori. Vuole che il lavoro intellettuale abbia la sua quota ed è l'affermazione avanti lettera dei princìpi del diritto d'autore.

Stampatore di rigore bodoniano, abolisce i fregi, la preziosità, i caratteri estrosi, dicendo di "non poter permettersi quel lusso". Ha fiducia nelle parole alle quali dà voce, moltiplicandole.

"Accoglieva tutte le voci che fossero in grado di dire qualcosa, indipendentemente dalla colorazione politica" (Cosimo Ceccuti).

"Io sono unitario per convinzione", scriveva, "ma siccome voglio per me la libertà di pensare e di esternare il mio pensiero, non ho mai avuto per nemico chi non concorda con me in fatto di politica. [...] Una scacchiera di colori diversi, dal tricolore col verde a quello col turchino e, diciamolo pure, col giallo nero".

Una volta alcuni giovani parlando della Patria si accordarono su una definizione: "La patria è un luogo per collocarsi nello spazio". Il Le Monnier si è collocato nel nostro spazio, con un carico ideale più forte di qualsiasi collocazione.

Nella sua integrità entra anche a Firenze, che, pur nelle sue grazie, non cede il passo alla benevolenza sul rigore. Lui, che ha sempre parlato con gli accenti sbagliati, era diventato tutore della lingua italiana, cioè toscana, sino al punto di correggere sulle bozze gli eventuali strapazzi, anche se di mano insigne.

Alla fine della sua vita, solo nella grande villa di Bellosguardo, scriveva a un amico: "La mia ambizione sarà soddisfatta se prima di morire li avrò assicurati [i *suoi* libri] in biblioteche che ne tengano conto...".

Sono ancora le parole da salvare contro la "censura" dell'oblio, e questo, in definitiva, è il compito di ogni vero editore.

Nicola Zanichelli è un giovane di onesta e coscienziosa volontà. Appartiene a una famiglia magra e vivrà tra i libri a Modena sotto il regime austroestense, in una piccola libreria che ha acquistato faticosamente nel 1843, seguendo una "vocazione già matura". Uomo di princìpi, conquistato all'idea patriottica, figlio della nuova Italia liberale cresciuta fra carceri e congiure, concepiva la Patria come il "luogo dell'ordinato vivere civile".

Il problema politico coinvolgeva quello economico, quello etico e quello culturale. L'Italia nuova si ridestava nei suoi problemi reali e il giovane libraio comincia a cospirare, combattente della libertà.

Nel 1849 un editto governativo impone la chiusura del negozio all'Ave Maria "perché non si parli di politica". Nel 1853 la libreria viene chiusa e lo Zanichelli condannato ad alcuni mesi di carcere e alla libertà vigilata quale ricettatore di libri proibiti, ad esempio la *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta o le *Poesie* del Berchet.

I libri e i fogli clandestini glieli porta un povero carrettiere, che riesce a superare tutte le barriere doganali militari e poliziesche nascondendoli in un cavo ricavato in una stanga del biroccio.

Alla fine del '59, l'attività clandestina si intensifica: la libreria ospita la "Società nazionale italiana", fondata a Parigi da Daniele Manin, e diventa un centro di smistamento dei volontari per l'esercito piemontese.

La Patria, *la sua Patria*, non è la nostra coi genitori piccoli piccoli; orfano a dieci anni, la Patria di

Nicola Zanichelli è la paternità coi sentimenti e i princìpi, che lo guideranno per tutta la vita.

Quella Patria con la maiuscola lo fa apparire ai nostri occhi più ottocentesco che mai e invece è il più moderno degli editori del suo tempo.

Senza esitare, Nicola Zanichelli accetta l'invito del "Dittatore dei Ducati", Luigi Carlo Farini, a pubblicare i *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*, "un grande libro che rappresentava una sfida all'Austria intatta sul Quadrilatero, ai prìncipi restaurati sulla carta di Villafranca, alle dubbiezze e incertezze della diplomazia europea ansiosa di salvare tutti, Francesco Giuseppe non meno di Vittorio Emanuele II. Grande libro che penetrò in tutta l'Europa, fu tradotto e riassunto in Francia, echeggiò nei vari parlamenti del mondo libero" (Giovanni Spadolini).

Nel 1864 esce *L'origine delle specie* di Darwin e l'anno dopo l'*Indirizzo alla diagnosi delle malattie del petto e del sistema nervoso* di Francesco Roncati. Questi tre libri rispecchiano l'immagine di una casa editrice che per più di un secolo servirà il proprio Paese, la Scienza e la professionalità.

Abbiate la pazienza di leggere i titoli dei suoi libri nel giro di pochi anni: *I Partiti politici e l'ingerenza loro nell'Amministrazione* di Marco Minghetti; *Trattato dei doveri dell'Uomo* di Francesco Soave; *Sui mezzi più atti a procurare il miglioramento dei carcerati per restituirli, espiata la pena, alla Patria senza danno di essa* di Enzo Sala; *Sull'Uffizio e l'importanza del giornalismo nella presente civiltà in ordine alla cultura intellettuale e alla vita politica della nazione* di Gerolamo Garassini; *Governo e governanti in Italia* di Pasquale Turiello, "minuziosa

documentazione del sistema clientelare praticato dai politici nel Mezzogiorno". (Si vorrebbe che libri analoghi uscissero oggi).

Nel campo scientifico, le opere di grandi medici, matematici, fisici, chimici, ingegneri: Augusto Murri (1876), Federigo Enriques (1898), Amaldi (1900), fino a... Einstein (1907), Levi-Civita (1921), Marconi (1928).

Nel campo letterario: Lorenzo Stocchetti, Pascoli, Romagnoli, Aurelio Saffi, Angelo Camillo de Meis, Francesco Acri, Ferdinando Martini, Enrico Panzacchi, Alessandro D'Ancona...

Quasi negli stessi giorni in cui Zanichelli si accinge a stampare i due volumi che dovevano guadagnare all'Italia maggiori adesioni di una battaglia vinta, Giosuè Carducci scioglie il suo inno a Modena e a Bologna, "di martiri e di eroi famoso nido", e lega per sempre la sua cara Patria a quella che sarebbe stata la più vera patria della sua cultura e del suo magistero poetico, alla "città delle anime altere".

La libreria Zanichelli è diventata il luogo di incontro e di dialogo dell'intelligenza cittadina liberale e cavouriana, aperta a tutte le correnti ideologiche.

I rapporti col Carducci cominciano nel 1872 con un rifiuto: Carducci aveva proposto, dietro compenso di 400 lire, un suo libro: *Spigolature filologiche*, ma l'editore giudica il libro non vendibile. Tuttavia accetta di vendere il volume delle *Nuove Poesie* stampato a spese dell'autore e successivamente ne accoglie nel catalogo la ristampa insieme col saggio *Delle poesie latine ed inedite di Ludovico Ariosto*.

Nel '77 le prime *Odi barbare*, nell'82 le *Nuove Odi*

barbare e quindi *Juvenilia*, *Levia Gravia*, *Giambi ed Epodi*, nell'87 le *Rime Nuove*; ma l'editore non è più Nicola, che nel '77 aveva fatto in tempo a iniziare l'*Opera Omnia* del poeta.

"La gente Zanichella", come Carducci la chiamerà più tardi, "diventerà simbolo di una superiore conciliazione dei valori, di un aperto incontro con le idee, di una feconda dialettica fra tesi anche diverse ma cementate da alcuni punti fermi [...]. Liberalismo come conquista; non liberalismo come rinuncia; democrazia come religione; non democrazia come avventura; fedeltà alle tradizioni comunali ma nella prospettiva dello Stato moderno, dello Stato unitario, dello Stato produttore di civiltà".

Altri editori avevano e hanno virtù grafiche, ma qui mi piace richiamare la grafica della Zanichelli quale conferma di identità. "Con cure infinite Nicola Zanichelli sceglieva la carta, i caratteri, l'inchiostro, studiava con prove e riprove il formato, il frontespizio, il corpo dei caratteri. Quanti studi per arrivare alle famose edizioni 'Elzeviriane'. Questi elzeviri sono armoniosi gioielli tipografici. Molto piacquero a un raffinato del libro come fu Gabriele D'Annunzio, che nel 1892 volle edite dallo Zanichelli le sue *Elegie romane*" (M. Bonetti, *Storia dell'Editoria Italiana*).

La grafica è un'idea come la Patria. Davanti a una pagina di stampa accade a tutti di provare un senso di pacificazione. Che cosa opera in noi e perché e in che modo?

Limitato geometricamente, un libro è anzitutto un emblema: richiama un ordine prestabilito, pensato, misurato, e per ciò stesso umano.

Entro spazi simili, a misura d'uomo, sono stati

fermati tutti i momenti della nostra storia, una colata di fatti, di idee, di parole. Di questa ricchezza alle spalle, ogni pagina è memoria e garanzia. Si trova in natura il ricamo di una foglia o del sole attraverso i rami, si trova un gioiello in un cristallo, in un sasso o in un animale (e infatti vengono copiati) ma non si troverà una pagina di stampa che nelle mani dell'uomo.

C'è dunque in quest'arte un elemento unico: la sua origine soltanto umana e la sua destinazione a bene comune.

Quale storia meravigliosa noi vivremmo se le azioni umane fossero altrettanto condizionate.

Dal 1859 a oggi i nomi alla testa della casa editrice sono cambiati. Oggi ci sono gli Enriques, un nome famoso, ma non vi confondete, è sempre la "gente Zanichella", che Carducci amava.